

L'umanità dei personaggi e la musicalità dei versi rendono viva la Commedia

DANTE E L'INQUIETO PRESENTE

di Filippo La Porta



Questa volta parliamo di Dante, un autore che ogni generazione di italiani tende a riscoprire, oltre gli obblighi scolastici e la popolarità "istituzionale", anche se, come scrisse De Sanctis, la *Divina commedia* «non è piacevole, richiede studio e sforzo a meditare». Negli ultimi tempi si è imposto però un «dantismo di massa», come ci avverte Nino Borsellino nel suo *Il poeta giudice* (Aragno), fatto di maratone di letture e altri eventi mediatici. Quali ne sono le ragioni?

Del libro di Borsellino, intessuto di innumerevoli spunti di analisi, vorrei sottolineare soltanto due temi, che potrebbero costituire una risposta a quell'interrogativo. Anzitutto

l'idea cara all'autore che prima di Dante nessun altro scrittore «aveva fatto della propria esistenza pratica intellettuale spirituale la ragione stessa della sua opera».

Più ancora che nelle *Epistole* di Petrarca si trova forse qui la prima cellula del saggismo occidentale, la relazione stretta, cogente tra biografia e opera. Ad ogni verso della *Commedia* il lettore, anche senza capirne subito il senso, percepisce che Dante si confronta spericolatamente con le proprie Erinni: è in gioco la sua salvezza. La critica dantesca americana, più teologico-esistenziale che filologica, si mostra più sensibile a tale aspetto del poema, il quale preme su ciascuno di noi e ci chiede una "conversione" (se non alla fede certo al riconoscimento pieno della realtà). Ma l'altro tema, che intitola il libro, è quello del giudizio di Dante sul mondo. «Mai la letteratura si era attribuita simile autorità»: il poeta giudice si sente come uno scriba che tramette la verità stessa di Dio, legittimato in ciò dalla sua esistenza erratica di esilio immeritato. Un giudizio spesso feroce e inappellabile, condito di invettive e rivolto contro papi, sovrani, potenti, istituzioni, contro la società civile e religiosa (sia in alto che in basso), contro la cupidigia (la "lupa") che sembra corrompere l'intera Europa cristiana. Un radicalismo "politico" che continua nella nostra tradizione di letterati (ribelli o cortigiani), e passando per Alfieri e Foscolo, arriva probabilmente a Sciascia e Pasolini. Eppure Dante «applica una legge che sta oltre la giustizia, umanizza la legge biblica»: i personaggi dell'oltretomba possiedono una "autenticità morale" che la vita tende a nascondere. I dannati dell'Inferno non ci appaiono del tutto disumanizzati da Lucifero, ma ancora partecipi di umanità, e proprio nella loro «individualità naturale e razionale» (Borsellino): la carnalità di Francesca è spiritualizzata, il bestiale Ciaccio diventa un profeta, e così gli Ulisse, Farinata, Pier delle Vigne, Brunetto Latini... (aggiungo; perfino il personaggio più negativo, lo scellerato Vanni Fucci ha un attimo di vergogna che lo riscatta). La pena eterna sembra sproporzionata a peccati che hanno avuto una durata limitata, ma qui viene punita l'ostinazione nel peccare. Le anime dell'Inferno sono incapaci di pentimento. In definitiva però Dante le risarcisce attraverso il canto stesso, attraverso il tessuto musicale del poema. Perché sa che dentro di lui abitano pur sempre un peccatore radicale, incallito (salvato solo dalla Grazia) e un cittadino virtuoso, esemplare (vedi le *Autobiografie* di Dante di Genaro Sasso, Bibliopolis). E proprio per questo parla in modo diretto alla nostra inquietudine contemporanea.